

## NEGOZIARE RIMEDI IN TEMPO DI PESTE ALCHIMISTI, CIARLATANI, PROTOMEDICI

Il 27 ottobre del 1657 l'ambasciatore medico a Roma, Gabriello Riccardi, comunicò la seguente notizia sulla guarigione dalla peste nella città:

Nel lazzaretto entrò a questi giorni un tal Napoletano alchimista, che già dipendeva dal S[igno]re Duca di Bracciano per medicare con una certa sua polvere. Il giorno che v'entrò [a Roma] gli venne la peste, e preso il suo medicamento guarì, e di poi gli han consegnato quattro ammalati, a' quali egli ha dato la sua polvere, e tutti stanno meglio, facendo il medicamento sudare assai. Negoiziano adesso la sua condotta, egli dimandava 500 scudi il mese, e la Congr[egazio]ne [della Sanità] gli offerisce un tanto per ammalato, che guarisca<sup>1</sup>.

Come si può spiegare l'interesse da parte delle autorità per questi ed altri rimedi e la loro disponibilità a negoziare sulla salute dei romani? In questo breve studio non intendo offrire una sintesi definitiva della situazione a Roma ma piuttosto suggerire alcuni spunti per ulteriori ricerche, basandomi anche sulle esperienze più o meno contemporanee di altre città italiane. Ci soffermeremo su varie tematiche riguardanti il controllo della peste e soprattutto la continua ricerca di rimedi efficaci; sull'atteggiamento delle autorità verso i ciarlatani e sulle strategie impiegate da questi ultimi; infine sulla reazione dei pubblici ufficiali a medicinali nuovi proposti in tempo di peste, in particolare su quelli alchemici.

In tempo di peste si creava un paradosso: i medicinali contro la malattia erano più richiesti che mai, anche dalle autorità. A questa domanda rispondeva una gamma di guaritori, autorizzati e non. Allo stesso tempo le autorità cercavano di imporre almeno una parvenza di ordine e di regolamentazione, in campo medico come in altri ambiti della vita cittadina. Sessant'anni dopo la peste romana Ludovico Antonio Muratori avrebbe scritto: «Siccome ciarlatani, medicastrì e venditori di rimedi specifici e segreti appaiono e crescono di numero più in tempo di peste che in altri anni [...] è necessario rimediare il disordine di tali rimedi per mezzo di leggi pubbliche e rigorose»<sup>2</sup>. A Roma l'ufficio con il compito di porre rimedio a tale disordine fu la Congregazione della sanità. Una delle prime misure effettuate dalla nuova «Congregazione della Sanità per liberare la città di Roma dal contagio», istituita dal papa Alessandro VII e formata di soli cardinali, fu di proibire «tutte le radunanze di

qualsivoglia sorte temporale e spirituale» per limitare il diffondere della peste<sup>3</sup>. Col tempo questa legge fu estesa fino ad includere tutti i tipi di attività quotidiane che normalmente attiravano la folla; anche il lavoro di tribunali, come la Rota, fu sospeso per ordine della Congregazione<sup>4</sup>.

Furono proibite anche le attività di ciarlatani e montimbanchi. Queste «persone che compariscano in piazza e vendono alcune cose con trattenimenti e buffoniane», secondo la definizione breve ma neutra di un viceprotomedico romano<sup>5</sup>, erano solitamente tollerate dalle autorità cittadine, a patto che per il rilascio delle licenze seguissero l'iter burocratico stabilito. Ottenuta la licenza, sia i ciarlatani che i loro rimedi venivano riconosciuti come legittimi e si potevano vendere nelle piazze. L'atteggiamento di tolleranza del Protomedicato romano verso quella che era percepita come una vera e propria categoria medica, con precise funzioni e caratteristiche, si riscontra in tutti gli Stati italiani, sia nel caso che le licenze venissero rilasciate da protomedicati, come nel ducato di Milano, da collegi di medici, come nel ducato di Mantova, o dagli uffici della sanità, come nella Repubblica di Venezia. Questa intolleranza è in netto contrasto con il discorso ufficiale e letterario dell'epoca, come rivelano i commenti negativi sui ciarlatani del medico-frate romano Scipione Mercurio. Questi occupano ben venticinque pagine e individuano le differenze che distinguerebbero i medici dai ciarlatani: chiarezza contro segretezza, decoro contro clamore, privato contro pubblico, e così via<sup>6</sup>.

Nonostante le carte del Protomedicato romano siano frammentarie, è possibile ricostruire in sintesi la sua storia come magistratura all'interno del Collegio dei medici. L'accordo del 1575 tra il Collegio dei medici e quello degli speciali, dopo quarant'anni di dispute giurisdizionali, rappresentò una tappa significativa verso la regolamentazione della vendita dei medicinali a Roma. Lo scopo non era quello di eliminare i ciarlatani da questa pratica, bensì di stabilire quale ufficio avrebbe avuto la facoltà di esaminarli e di rilasciare loro patenti. La scelta cadde sul Collegio, nella forma del Protomedicato<sup>7</sup>. Ben presto il rilascio delle patenti si rivelò un'importante fonte di reddito per il Collegio sempre a corto di denaro. Il Protomedicato obbligò i ciarlatani a pagare una tassa annua di due giulii per la patente, il che comportava l'acquisto di nuove licenze anche per brevi soggiorni in anni diversi. Era anche possibile farsi rilasciare la cosiddetta licenza perpetua, che necessitava di un solo pagamento, ma era più difficile da ottenere. Il costo variava a seconda del rango e dello status sociale e professionale all'interno dell'arte medica. Così i ciarlatani pagavano dieci giulii, nella stessa classe dei «chirurghi, barbieri, medicastri, erbari, semplicisti, distillatori, acquavitari, tabaccari», tutti posti tra le levatrici, che ne pagavano cinque, e i medici che ne pagavano dodici<sup>8</sup>. L'importanza dell'aspetto economico del rilascio delle licenze portò anche a qualche atto di corruzione: nel 1618 il viceprotomedico romano Rocco Montano fu accusato, tra l'altro, di aver rilasciato una patente per poter vendere vari medicinali

al ciarlatano Giacomo Antonio, detto «Il Lombardino», senza averla notata sui registri e quindi di aver intascato la tassa di due giulii<sup>9</sup>.

Per il ciarlatano che arrivava a Roma con l'intenzione di vendere il suo medicinale al pubblico esisteva quindi una procedura burocratica ben precisa per ottenere la licenza, nonché delle strategie da seguire per garantirne il possesso, come si evince dalle suppliche rivolte dai ciarlatani ai protomedici. Si doveva lodare, ma con tutta modestia, la novità del proprio rimedio, che comunque rispettava le regole farmaceutiche e mediche dell'epoca. Si dovevano fornire esempi della sua efficacia, riferendosi alle numerose guarigioni compiute grazie al suo impiego, soprattutto a quelle di persone di alto rango, che avevano naturalmente più peso. Doveva trattarsi di un rimedio da applicare esternamente, sulla pelle, visto che era più difficile far riconoscere i rimedi da assumere per bocca, di competenza dei soli medici. Si doveva spiegare che si operava per l'amor di Dio e il prossimo, e non per mero scopo di lucro, ma allo stesso tempo sottolineare come si dipendesse dal rimedio per il mantenimento della propria famiglia, che era sempre «numerosa». La supplica si doveva scrivere in terza persona. Una prassi da rispettare anche se al momento della supplica il ciarlatano si presentava alle autorità con un fatto compiuto, cioè con un medicinale già preparato e pronto per la vendita, cosa che il ciarlatano doveva ricordare alle autorità senza però essere troppo aggressivo. Un elemento di negoziazione era sempre presente nell'incontro-scontro tra il ciarlatano e il protomedico.

Nelle loro suppliche i ciarlatani facevano appello alle autorità, fornendo esempi di licenze rilasciate in altri stati o, forse ancora più convincenti, dichiarazioni scritte da persone importanti. Quando un ciarlatano, come chiunque si spostasse dal proprio ambiente per lavoro, lasciava le sue abituali reti di parentela, di amicizie, conoscenze e di clientele, aveva bisogno di altri mezzi per dimostrare e comprovare la sua identità. I documenti che attestavano questa identità richiedevano la fiducia, come suggerisce loro stessa denominazione, cioè, «fedi». Così, durante la peste del 1576, un ambulante veneziano che circolava a Padova, dispensando pillole da «alcune pignatte», «portava seco una fede di haverne guariti più di ducento»<sup>10</sup>. Nello stesso modo, durante l'epidemia del 1630, il cardinale legato di Bologna permise a Gaspare Pacinini, ferrarese, e a tutti «li suoi huomini», di medicare liberamente gli appestati in tutta la città con un suo «segreto», affidandosi a una «relazione scritta» che il Pacinini gli presentò<sup>11</sup>. Ma poiché questi documenti si potevano contraffare, in alcuni casi era opportuno diffidare: nel 1618, ad esempio, il protomedico torinese ordinò a tutti i ciarlatani di presentare le loro carte per una verifica e riconoscimento, insieme ai loro rimedi, rispondendo all'apprensione che circolassero licenze e privilegi contraffatti<sup>12</sup>.

In un'epoca in cui la prassi della scienza si basava tanto sull'onore e status sociale degli addetti ai lavori quanto sulla sperimentazione (comunque vogliamo definire questo termine), le possibilità di successo erano tanto maggiori quanto più altolo-

cato era il proprio protettore. Il patronato del duca di Bracciano dell'antica famiglia Orsini, ci spiega l'entusiasmo mostrato da parte delle autorità romane nei confronti del rimedio offerto dal nostro alchimista napoletano. Il ciarlatano Lavinio Scavo di Narni fu altrettanto consapevole dell'importanza di questo tipo di protezioni. Mentre era a Roma nel 1632 per vendere il suo antidoto, un rimedio orale contro veleni, Scavo incontrò per caso in una spezieria il medico Giacomo Giacobelli, ex-viceprotomedico<sup>13</sup>. (Per combinazione è lo stesso Giacobelli ad averci fornito la definizione di «ciarlatano»). Approfittando della circostanza, Scavo invitò Giacobelli a partecipare alla «esperienza» del suo rimedio: sarebbe avvenuta in banco in piazza Navona e consisteva nell'ingerimento di quattro veleni diversi, uno dopo l'altro, dopodiché Scavo avrebbe ingerito il suo rimedio, uscendone sano e salvo<sup>14</sup>. Giacobelli raccontò successivamente di aver osservato una parte dell'esperienza del ciarlatano, mentre passava in piazza per caso «per altri miei negotij». Cinque o sei giorni dopo Scavo chiese a Giacobelli un resoconto scritto dell'esperienza, che l'ex-viceprotomedico firmò. Quando fu interrogato, Giacobelli minimizzò il suo ruolo nell'accaduto, senz'altro consapevole che Scavo era accusato di avere finto l'intera esperienza, pur di incrementare le vendite del suo rimedio. Giacobelli confessò che Scavo gli si era avvicinato, «un giorno che io stavo oppresso da pensieri e sonnachioso», facendogli vedere una dichiarazione scritta da firmare, «nella quale fede viddi solamente il nome di detti veleni senza leggere più minutamente quello che contenesse perché lui mi assicurò che stava e comprendeva la detta fede conforme l'esperienza fatta e conforme io gli dissi allora haver veduto». Un tribunale stupito e incredulo chiese a Giacobelli come avesse potuto dare credito a Scavo e acconsentire a firmare la sua dichiarazione. Secondo Giacobelli si trattò di una semplice questione di onore: «quando io tratto et ho trattato – egli rispose – con persone onorate e di bona coscienza, io l'ho sottoscritte [cioè altre fedi] alla sua semplice parola e senza vederle minutamente». Secondo l'accusa contro Scavo, il ciarlatano aveva convinto altri due «testimoni» a scrivere fedi a suo favore, uno dei quali era uno speciale (forse proprio il mastro speciale della bottega dove Scavo incontrò Giacobelli). Tuttavia solo Giacobelli fu interrogato, e poiché aveva firmato la dichiarazione di sua volontà e Scavo aveva già la licenza, c'era poco da fare contro il ciarlatano.

I romani sapevano benissimo dove trovare i ciarlatani, sia per comprare i loro medicinali sia per assistere ai loro intrattenimenti. Quando a Jacoma Florentia «si era indurito un poco il corpo che non potevo andare», suo marito le portò un elettuario «che era bono per farmi muovere [...] il quale era dentro un vasettino di stagno et la ricetta stampata, dicendo che l'haveva comprato in Piazza Navona» da un ciarlatano che là operava<sup>15</sup>. La piazza era uno dei centri principali della città, con 399 venditori iscritti al suo mercato settimanale (tenuto il mercoledì) nel 1641, oltre ad essere un luogo di spettacoli, feste e giostre<sup>16</sup>. Durante il suo soggiorno a Roma nel 1645, John Evelyn raccontò di aver passato «an afternoone in Piazza Navona, as

well to see what antiquities I could purchase among the people, who hold mercat there for medaills, pictures and such curiosities, as to heare the mountebanks prate, and debate their medicines»<sup>17</sup>. Qui le strade dei ciarlatani e dei venditori itineranti di stampe a poco prezzo si incrociavano; qui i ciarlatani facevano stampare le loro ricette e i loro opuscoletti. Molti librai-stampatori avevano le loro bancarelle e i loro negozi nella piazza o nelle strade vicine, come Giovanni Mosconi, «il Senese», all'insegna della «Lupa d'oro», Giovanni Dini all'insegna della «Gatta», Pompilio Totti all'insegna della «Torre», e Maurizio Bona all'insegna del «Morion d'oro»<sup>18</sup>. E ogni tanto un ciarlata-no si poteva permettere il lusso di aprire un negozio proprio in questa piazza, come Giovanni Vitrario, detto «il Tramontano», che nella sua operetta medica edita a Viterbo nel 1618<sup>19</sup>, si definisce «chirurgo e distillatore a Roma in Piazza Navona all'insegna del Fenice», o come Giuseppe Bua, «Il Padovano», quasi un secolo più tardi, «che tiene bottega in Piazza Navona vicino all'hostaria della Fontana»<sup>20</sup>.

Roma, sede di una chiesa in continua espansione, ospite di afflussi regolari di pellegrini e visitatori, i cui numeri raggiungevano le centinaia di migliaia durante gli anni santi, godeva di una posizione unica. Fu forse proprio per gestire questi afflussi che la Congregazione della sanità decise di proibire l'ingresso dei ciarlatani in città. Ma data l'abituale tolleranza di cui essi godevano, come abbiamo visto, questo divieto non è da includere fra le misure repressive contro vagabondi e mendicanti. Lo storico della medicina Andrea Corsini affermò che «erano più volte e ovunque ripetuti» i bandi che espellevano i ciarlatani dalle città appestate insieme ai vagabondi, con la stessa misura repressiva<sup>21</sup>. Ed è vero che i ciarlatani, così come altri venditori ambulanti ed altre categorie itineranti potevano diventare capri espiatori, subito accusati di reati sospetti. In un discorso sulla legislazione fiorentina sui vagabondi, l'auditore del tribunale della Rota di Firenze commentò che «vagabondi, birboni, cantimbanchi, ciarlatani e simili persone oziose forestiere, che vanno furfantando per non lavorare benché siano abili», erano stati espulsi dalla città in varie occasioni dal magistrato degli Otto. Questi editti avrebbero punito anche gli ufficiali di altri tribunali, come quelli dell'ufficio della sanità, che permettevano l'ingresso a Firenze di tali categorie di persone. L'auditore ammetteva comunque che gli stessi editti esoneravano dall'espulsione prevista «quei forestieri che abbino esercizio alcuno lecito e permesso»<sup>22</sup>.

Infatti il regime delle licenze e dei «privilegi» proteggeva i ciarlatani stranieri, dando loro un riconoscimento ufficiale e legale, anche per differenziarli dalla massa dei comuni vagabondi di cui erano così preoccupate le autorità (per non parlare dei molti ciarlatani originari o residenti stabilmente in città). I romani avevano la fama di essere tolleranti verso gli stranieri ed i visitatori, molto più che gli abitanti di altre città italiane, secondo l'opinione di un artigiano di Bruges che visitava la penisola nel 1658<sup>23</sup>. Nel caso dei vagabondi era proprio il loro ozio ostinato che turbava tanto i loro contemporanei<sup>24</sup>, e l'ozio non si poteva facilmente imputare ai ciarlatani. Abbiamo visto come la ciarlataneria, pur non godendo di alcun credito per certi

medici elitari come Mercurio, costituiva pur sempre una «professione». Nei numerosi editti dell'ufficio della sanità padovano contro i mendicanti, tanto per fornire un altro esempio, non si accennò mai ai ciarlatani. L'unica eccezione è rappresentata da un bando generale dello stesso ufficio sulla sanità pubblica, emesso nel 1623, che conteneva voci sui mendicanti, sulla vendita della carne e del pesce, sulla pulizia delle strade, sul macello delle bestie, e così di seguito, per poi arrivare ai ciarlatani presenti in città, reiterando la procedura in vigore per il rilascio delle licenze ai ciarlatani<sup>25</sup>. Infine, uno studio di un qualche centinaio di editti emessi dai vari uffici della sanità degli antichi Stati italiani per «governare» la peste, raccolti ed editi da Saul Jarcho, non rivela l'esistenza di alcun divieto ai ciarlatani o montimbanchi<sup>26</sup>. I ciarlatani in visita a Roma non furono dunque espulsi nel contesto della legislazione contro l'accattonaggio, emessa dalla Congregazione della sanità<sup>27</sup>, ma con un editto che proibiva «circoli pubblici» di ogni sorte.

Questo fatto rende la reazione delle autorità romane ancora più eccezionale, un'indicazione della linea dura che intendevano seguire per affrontare l'epidemia che aveva già colpito duramente Napoli. Il genovese Giulio Spinola, nunzio pontificio a Napoli dal 1653, ebbe parole dure contro le misure prese dal magistrato della sanità napoletana per limitare il diffondersi della peste tramite il contatto con gli appestati. Non si serravano le case infette, scriveva lo Spinola, «non s'inhibivano dal pubblico commercio quelli in casa de' quali era morto alcuno di tale morbo, né si abbruciano le robbe sospette». Ancora peggio, «se a qualche miserabile era stata serrata l'habitatione, non si era pensato al modo d'alimentarlo in modo che, con maggior scandalo, molti erano morti di pura necessità»<sup>28</sup>.

Le autorità napoletane, all'inizio, furono riluttanti a riconoscere i morti come vittime della peste, consapevoli delle conseguenze e del caos che questo annuncio avrebbe provocato. I medici, secondo la cronaca di Domenico Parrino, erano poco esperti nel riconoscere i sintomi del contagio. Un medico che accertò i sintomi in un paziente all'ospedale dell'Annunziata fu subito incarcerato per ordine del viceré nel tentativo di metterlo a tacere. Pochi giorni dopo il medico morì di peste, vittima innocente che aveva pagato il prezzo della sua onestà, secondo la penna dramatizzante del Parrino. I medici che davano consigli al viceré, tra i quali Carlo Pignataro, protomedico del Regno, non volevano nominare la peste «se per errore, se per timore, o per malizia»<sup>29</sup>. In tutti i casi furono prese solo delle misure cosmetiche. Soltanto quando le vittime giornalieri divennero numerose il viceré dette l'incarico al nobile Manovel d'Aguilar, reggente al tribunale della Vicaria, di mettere insieme un gruppo di medici, tra i quali Pignataro, con il compito di investigare a fondo la situazione. I medici richiesero di seguire delle autopsie, poi affidate a due «anatomici» della città, Marco Aurelio Severino (che poi morì appestato) e Felice Martorella. Quando i medici erano sicuri che si trattasse di peste, dovevano redigere una risposta, proponendo provvedimenti adeguati sia per limitare il contagio sia per curare le vittime<sup>30</sup>.

Vennero prese le solite misure, ma sappiamo dai commenti del nunzio apostolico, citati sopra, che la loro efficacia fu limitata.

Gli ufficiali romani ebbero, per così dire, la fortuna di essere testimoni degli avvenimenti catastrofici di Napoli. Girolamo Gastaldi fu incaricato dal papa, come commissario generale dei lazzaretti, di passare in rassegna le relazioni dei casi di peste nei paesi tra Napoli e Roma, man mano che l'epidemia si avvicinava allo Stato della Chiesa<sup>31</sup>. Già dai primi casi a Roma la Congregazione fu pronta ad agire, serrando o ponendo sotto stretta sorveglianza tutte le porte della città. Fu istituito un regime delle patentì di sanità; si provvide all'ispezione delle mercanzie e delle vettovaglie in arrivo; furono aperti lazzaretti per le vittime e case contumaciali per portatori sospetti; fu proibito ai medici, chirurghi e barbieri di lasciare la città. Furono infine regolate rigorosamente le sepolture e la disinfezione delle case. Gastaldi adottò una linea dura, disposto finanche alle sentenze capitali, eseguite in pubblico dove era stato consumato il reato, per dare una lezione al popolo (anche se tale prassi violava la politica dello stesso Gastaldi per evitare il contagio)<sup>32</sup>. Il prelado veneziano Gregorio Barbarigo, incaricato della vigilanza sanitaria del rione Trastevere, scrisse a suo padre «ch'io son più sicuro qui in Roma, con tutto pare che vi sia stato qualche apparenza del male, che in nessun'altro luoco d'Italia, c'habbia commercio con Napoli, essendo certo che qui li ordini sono molti, e tutti obediti»<sup>33</sup>. Benché si trattasse di un'impressione – infatti la popolazione trasteverina fu rinchiusa da un giorno all'altro, nel tentativo, poi fallito, di impedire che il contagio si diffondesse al resto della città – sembra che le misure prese avessero qualche effetto. Roma scampò infatti alla strage devastante che colpì Napoli<sup>34</sup>.

La decisa e pronta reazione delle autorità romane fu in netto contrasto con quella tardiva delle autorità napoletane, da attribuirsi in parte al protomedico napoletano, Pignataro<sup>35</sup>. Quale fu il ruolo dei protomedici nella gestione della sanità pubblica in tempo di peste? Pignataro si limitò a fornire consigli sui rimedi e sulle misure da prendere<sup>36</sup>. Alcuni protomedici di altre città, Giovanni Filippo Ingrassia a Palermo e Ludovico Settala a Milano, per citarne due esempi, scrissero trattati sull'andamento della peste, letti avidamente quando l'epidemia colpiva altrove<sup>37</sup>. Ma il coinvolgimento dei protomedici nella sanità pubblica in tempo di peste non coinvolgeva la partecipazione nelle magistrature istituite per affrontare l'epidemia, quasi sempre nelle mani di amministratori non medici, come i cardinali nel caso di Roma. Questo può spiegare la relativa inattività del Protomedicato romano durante l'epidemia, almeno a giudicare dalle carte di quei mesi, che sono comunque frammentarie. L'editto generale che regolava l'esercizio della medicina in città e in tutto lo Stato della Chiesa, che di norma si pubblicava ogni anno con la nomina del nuovo protomedico, fu emesso nel gennaio del 1655, dall'allora protomedico Domenico Guidarelli, e successivamente solo nel gennaio del 1658, a peste terminata, dal protomedico Giovanni Battista Benci<sup>38</sup>. Nessun editto fu pubblicato, durante gli anni



1656-1657, dal protomedico responsabile Benedetto Rita, lettore alla Sapienza e poi archiatra di Clemente IX<sup>39</sup>. Rita si limitò a ripubblicare l'editto sulle multe pagabili durante le visite alle spezierie romane, secondo l'accordo tra i medici fisici e gli speciali che risaliva al 1575<sup>40</sup>. Tuttavia Rita non rimase del tutto inattivo, ma scrisse un lungo documento sull'epidemia, accompagnato da illustrazioni, che purtroppo non è stato ancora oggetto di una adeguata analisi<sup>41</sup>. Inoltre scrisse alcune consulte mediche per i malati di peste<sup>42</sup>, come Pignataro, e forse contribuì alla pubblicazione dei rimedi palliativi a poco prezzo consigliati dalla Camera apostolica, «per servizio de contadini sopra li carboncoli e buboni», tutti cerotti da applicarsi bollenti sui bubboni, con l'aggiunta di una polvere fatta di bacche di alloro che si doveva ingerire con dell'aceto o del vino, secondo il tipo di febbre di cui soffriva il malato, per produrre «un'abbondante sudata»<sup>43</sup>.

Ciarlatani originari di Roma o con regolare residenza nella città continuavano le loro attività di venditori di medicinali e di guaritori, evitando le pubbliche piazze e invitando invece la gente ad andare da loro oppure offrendosi di fare visite a domicilio – attività da sempre complementari alle loro apparizioni in piazza o ai loro viaggi fuori Roma. I medicinali che vendevano i ciarlatani servivano più che mai di complemento sia a quelli preparati e venduti dagli speciali secondo i dettami della farmacopea ufficiale (che gli storici conoscono bene), sia a quelli fatti in casa secondo la tradizione della medicina domestica (che invece conosciamo troppo poco). L'attività dei ciarlatani in città dunque non cessò. Anni dopo un ciarlatano detto «l'Idiota Italiano», nel suo foglietto stampato vantò che il suo «Oglio Angelo» era stato provato a Milano e Bologna durante la peste del 1630 e da lui stesso «composto in Roma pubblicamente l'anno 1656 a beneficio universale»<sup>44</sup>.

I ciarlatani non vollero perdere infatti l'opportunità economica offerta dalla peste. Nel 1657 quelli che volevano circolare a Roma supplicarono l'allora governatore della città, Francesco Maria Baranzoni, che era anche ufficiale della Congregazione di sanità:

Li poveri ciarlatani o circolatori umilmente espongono a S.S. Ill.ma come che per l'accidente del contagio li fu da Mons.r Ill.mo [Carlo] Monelli allora governatore con ordine in voce proibito il circolare nelle solite piazze; pertanto supplicano S.S. Ill.ma che essendo per la Dio gratia cessato ogni sospetto di male concederli licentia di poter circolare come facevano prima che li riceveranno [...] Per li ciarlatani di Roma<sup>45</sup>.

Già in tempi di mortalità normale esisteva una continua caccia al rimedio, con la gente sempre in cerca di nuovi e migliori medicinali e terapie. La notizia di un nuovo rimedio circolava rapidamente, avendo un suo valore di scambio, come il medicamento stesso. La corrispondenza dei medici è ricca di riferimenti entusiastici a nuovi segreti, oli, preparazioni, balsami, polveri ed unguenti, che i corrispondenti suggeriscono, mandano, tentano di ottenere, vogliono conoscere meglio<sup>46</sup>. In tempo di mortalità catastrofica si era disposti ancora di più a provare una molteplicità di



rimedi, pescati un po' ovunque, anche se con un'efficacia limitata. Barbarigo, riconoscendo che «è capitale adesso star sani e vivi» e non credendo «così facilmente a medici», come altri suoi contemporanei ricorre a una varietà di medicinali: procura «rimedi e antidoti, gli aceti, argento vivo per portar adosso», raccomanda il padre di fargli avere polvere di vipera e troscisco di rospo (consigliatogli da padre Atanasio Kircher), riceve da Giulio Giustinian, compagno di studi veneziano, «una scattola di preservativi contro la peste», va «trovando preservativi, ricette, elettuari»<sup>47</sup>. E poi proprio quando si aveva più bisogno delle prestazioni dello speziale, le spezierie chiudevano i battenti: gli speziali o i loro garzoni si ammalavano; i medicinali necessari, semplici e composti, come la teriaca, diventavano irrimediabili, a causa del blocco del commercio con la città appestata. Il risultato, durante l'epidemia del 1576 a Padova, fu che una sola spezieria rimase aperta in città. La mancanza fu presto colmata da una pleora di persone che «andavano per la città medicando di sua invention», tra le quali anche l'ambulante veneziano di cui abbiamo parlato sopra, che faceva «per molti giorni alcune buone esperienze», una situazione che le autorità dovettero accettare tacitamente visto che non era disponibile nessuno aiuto medico «canonico»<sup>48</sup>. In tempo di peste i medici erano spesso i primi a fuggire, incuranti dell'obbligo cristiano di aiutare le vittime e nonostante i divieti degli uffici di sanità. Alla fine di luglio del 1656 la Congregazione romana avvertì gli speziali della città di non approfittare della situazione a scapito dei poveri infermi<sup>49</sup>. Lo speziale del lazzaretto cittadino, nell'isola di San Bartolomeo, ebbe inoltre l'incarico di assicurare il rifornimento di medicinali, di comporre i vari rimedi e, compito forse più importante, di tenere un registro delle cure efficaci, che doveva poi comunicare alla Congregazione, con indicazione delle relative spese<sup>50</sup>.

La risposta delle autorità all'offerta di nuovi rimedi contro la peste era *sui generis*, dato che nessuno della farmacopea tradizionale era riconosciuto universalmente risolutivo. Nel caso dei molti e più variegati medicinali proposti ci troviamo davanti a ufficiali in difficoltà che cercano disperatamente rimedi efficaci da mettere alla prova, mentre i loro concittadini continuavano a morire. Non sempre la risposta fu quella attesa e le suppliche per licenze e «privilegi» potevano incontrare conseguenze inattese, data la confusione generale: un mese dopo che Scipione Paragatto, di Cividale di Belluno, ebbe proposto alle autorità veneziane di vendere il suo speciale medicinale, una «Acqua preservativa e difensiva», si trovò invece nominato «cappo de gli piccigamorti», incaricato del compito ingrato della «liberatione delle case» dei morti<sup>51</sup>.

A Venezia durante l'epidemia del 1575-1576 si riscontra la stessa contraddizione notata a Roma circa l'atteggiamento verso i ciarlatani. Da un lato, dal mese di novembre del 1575, una terminazione precisava che i ciarlatani non potevano più montare in banco nelle piazze, vicino al Rialto o altrove, per vendere o esercitare «l'arte del zaratan»<sup>52</sup>. Dall'altro, le autorità cercavano disperatamente rimedi contro «il mal contagioso», ed investigavano ansiosamente le proposte di diversi medici, ciarlatani,

chierici, gentiluomini e persone anonime. Nel settembre del 1576 Ascanio Olivieri, un medico chirurgo presso il lazzaretto veneziano, supplicò l'ufficio della sanità che gli fosse dato il permesso di poter medicare i malati di peste con un suo «segreto». La Sanità gli rispose cautamente che prima doveva «far la esperientia» del rimedio, ma la proposta era stata evidentemente gradita da parte dell'ufficio che rispose con un'offerta generosa: se il medicamento si fosse rivelato efficace la Sanità era disposta a pagare ad Olivieri la somma di tremila ducati e in più un salario mensile di trenta ducati, «netti di decima et d'ogni altra angaria», che avrebbe ricevuto «così in tempo di peste come di sanità, in vitta sua et de suoi figli, tanto maschi quanto femine». Il «segreto» fu messo alla prova, come richiesto dalla Sanità, e si presume che il suo ideatore ricevesse la ricompensa accordata, visto che venticinque anni più tardi Ascanio supplicò di nuovo la Sanità con la richiesta di altri dieci ducati mensili per il mantenimento della sua «numerosa famiglia». A tal proposito Ascanio ricordò ai provveditori le sue fatiche a servizio della Repubblica, come medico degli appestati a Venezia, a Brescia e a Cividale<sup>53</sup>.

Dall'estate del 1576 fino alla primavera dell'anno seguente, furono ventidue in tutto i cittadini veneziani che presentarono suppliche al magistrato alla Sanità e al Consiglio dei Dieci, mettendo a disposizione una gamma di «segreti», «rimedi», «preservativi», «antidoti», «precetti» ed «elettuari» contro la peste<sup>54</sup>. Colpisce in modo particolare la somiglianza tra i testi delle suppliche per ottenere il monopolio nella preparazione e nella vendita di particolari medicinali contro la peste con quelli delle suppliche inoltrate per «privilegi» in altri ambiti, come la meccanica e la stampa. In questi casi la supplica si basava sulla promessa che il prodotto avrebbe rappresentato sia qualche cosa di nuovo sul mercato, sia un beneficio per la comunità, cioè per la città e la Repubblica di Venezia. I supplicanti per «privilegi» veneziani proponevano offerte certe o garanzie: che una prova o «experientia» della novità e dell'utilità del prodotto sarebbe stata completa entro un determinato arco di tempo, che lo Stato avrebbe acquisito il diritto di adoperarlo per il beneficio pubblico, e così via. Sottolineavano il loro sforzo ed il loro impegno nella realizzazione del prodotto e ne chiedevano il monopolio esclusivo per un determinato periodo, generalmente un decennio<sup>55</sup>. Ma nel caso delle suppliche per poter diffondere rimedi contro la peste, i supplicanti non esitavano a richiedere, oltre alle solite esenzioni, anche pagamenti cospicui, in contanti, come solida ricompensa per il loro contributo. In cambio dei suoi prodotti, un Muzio Diedo supplicò che gli fosse dato il primo ufficio pubblico disponibile che avesse un valore di oltre sette ducati al mese, o a Venezia o in terraferma. Ma la risposta da parte della Sanità fu deludente<sup>56</sup>. Perché la supplica del Diedo fallì mentre quella dell'Olivieri ebbe un gran successo? Mentre quest'ultimo era già noto alle autorità nella sua facoltà di medico, ed era disposto a far sottoporre il suo medicamento a delle prove che ne convalidassero l'efficacia, presumibilmente sui pazienti del suo stesso ospedale, il Diedo era un semplice cittadino, e per di più restio a fornire informazioni sui rimedi che proponeva.

Nel 1630, quando la città lagunare fu colpita nuovamente da un'epidemia di peste, i supplicanti si rivolsero alla Sanità generalmente con richieste di soldi per coprire le loro spese. Anche queste suppliche hanno tutta l'aria di proposte di affari. Francesco Lodi determinò che il costo del suo «preservativo» contro la peste doveva ammontare alla cifra altissima di ventimila ducati, che equivaleva a proteggere la vita a centomila persone, per due ducati a testa<sup>57</sup>. Il medico Guido Lagenini era ugualmente sicuro del suo segreto contro la peste, tanto da fornire i nomi di dieci veneziani guariti grazie ad esso. Affermava che era in grado di guarire le vittime nello spazio di tre ore, premesso che potesse raggiungerle entro le prime ventiquattro ore dalla comparsa dei sintomi e prima che sopraggiungesse il delirio<sup>58</sup>. Tra tutti i supplicanti solo Antonio Grosso lasciò la decisione su come sperimentare il suo rimedio e sulla sua ricompensa ai provveditori della Sanità – e le mille foglie d'oro che ne facevano parte lo rendevano molto costoso<sup>59</sup>. Grosso era anche disposto a lasciare sua moglie e i suoi due piccoli figlioli nella custodia della Sanità, come una specie di garanzia, mentre lui andava in giro a curare gli appestati. «E quando saran sperimentati gl'effetti del mio medicamento», scriveva Grosso, «all'ora reterà nelle mani della publica benignità di ricompensar i mei pericoli come le parerà più convenevole e condecete»<sup>60</sup>. Talvolta si trattava di proporre all'attenzione dei provveditori non rimedi particolari ma il servizio di persone specializzate. Quest'ultime erano senz'altro molto richieste in tempi di peste quando le autorità cercavano con tutti i mezzi (che erano poi pochi) di impedire che i medici ed i chirurghi seguissero il loro stesso consiglio di «(fuge) cito, (vade) longe, (rede) sero», come recitava l'antico detto. Il venticinque ottobre del 1630 Josue Cabillo supplicò i provveditori perché mantenessero il suo reparto di squadre sanitarie di dodici uomini, i quali potevano trovarsi a Venezia entro quaranta giorni. Entrambi i numeri avevano una risonanza biblica, che non può essere puramente casuale. Il Cabillo si vantò che «le qualità di quelli dodici è miracolosa», dotati come erano della capacità di riconoscere le vittime della peste, non solo presenti ma anche future. La sua squadra aveva già operato in altre epidemie di peste ed era pronta a presentarsi al servizio, non appena la Sanità avesse deciso come mantenere e pagare i suoi uomini<sup>61</sup>.

Le autorità mettevano alla prova i medicinali proposti sui malati stessi, di solito su quelli che si trovavano nei lazzaretti: dato che il numero degli appestati era già alto, come anche la mortalità, specie nei lazzaretti, e poiché mancava un medicamento sicuro contro la peste, c'era poco da perdere. E le vittime – vittime non solo della peste ma anche di questi rimedi – potevano dire ben poco al riguardo. Tutto questo spiega l'atteggiamento delle autorità romane di fronte alla proposta del nostro napoletano di una polvere alchemica che si era dimostrata efficace contro la peste. Una specie di prova l'aveva già fatta, guarendo prima se stesso e poi altre quattro vittime, che gli erano state affidate dal personale del lazzaretto. Per quanto riguarda l'aspetto alchemico, l'alchimia continuava a promettere metalli preziosi, medicinali, cono-

scenze dei mondi naturali e soprannaturali, suscitando interesse in tutta Europa. La Roma del Seicento era una città di contrasti, dove un papa come Urbano VIII poteva condannare l'astrologo Orazio Morandi per attività sacrilega da un lato e celebrare riti magici insieme a Tommaso Campanella dall'altro<sup>62</sup>. Dove l'alchimia, condannata come eretica da Sisto V nella bolla *Coeli et terrae* del 1586, trovava qualche consenso presso i gesuiti del Collegio romano, come Kircher e, più tardi, Francesco Lana Terzi, soprattutto nella sua forma «spagirica», cioè lo studio dei minerali, delle piante e degli animali per l'estrazione dei loro oli, spiriti e quintessenze per usi medicinali<sup>63</sup>.

A livello filosofico, le idee di Paracelso trovarono molto favore tra i medici napoletani durante il Seicento<sup>64</sup>. Mentre a Roma, il 1655 vide l'arrivo della regina Cristina di Svezia, colta protettrice e mecenate di eruditi, artisti e scienziati, tra i quali alcuni alchimisti, come il nobile romano Massimiliano Savelli, marchese di Palombara<sup>65</sup>. A livello pratico, le corti principesche mettevano a disposizione fondi notevoli per il finanziamento dei laboratori e delle attività e le ricerche degli alchimisti. A Firenze, ad esempio, la prima «fonderia del duca» fu realizzata a metà Cinquecento per effettuare distillazioni, esperimenti alchemici e ricerche intorno alla materia medica, voluta da Cosimo I. Alcuni dei rimedi sviluppati nella fonderia assomigliano all'inventario di un ciarlatano: «un elisir di vita ben provato» (fatto di ben settantaquattro ingredienti), un balsamo (di trentasei ingredienti), un olio contro veleni (a base di scorpioni), un olio per spasimi e un olio fatto di gomme e resine<sup>66</sup>. Nel 1561 l'ambasciatore veneziano presso la corte del granduca scrisse che la fonderia era un posto esaltante dove si producevano «cose maravigliose» per «la salute dei corpi humani»<sup>67</sup>. L'attività della fonderia continuò nel secolo successivo quando il suo sovrintendente fu Francesco Redi.

I mecenati nobili assumevano alchimisti per molteplici incarichi: preparare medicinali, fare gemme o perle artificiali, dare consigli su progetti per attività minerarie, produrre tinture o polveri che promettevano di trasmutare metalli ignobili in oro (la pietra filosofale). È troppo facile presumere che gli alchimisti di corte fossero tutti impostori o ladroni, come Emanuele Caetano, che approfittò del bisogno di oro da parte delle corti principesche di mezza Europa, prima di essere impiccato dal re di Prussia<sup>68</sup>. Poiché si credeva che la trasmutazione dei metalli fosse possibile, benché difficile, si credeva anche nelle «virtù» di tutta una serie di prodotti legati alle operazioni alchimistiche. Infatti i principi negoziavano i termini dell'incarico con gli alchimisti in un modo pratico e sistematico, stipulando contratti che spiegavano chiaramente gli obblighi delle due parti e formalizzavano lo scambio di pagamenti per i servizi prestati. Sia che gli alchimisti cercassero di creare la panacea che era la pietra filosofale, sia che si limitassero a preparare i medicinali chimici paracelsiani, l'alchimia faceva sperare in meraviglie mediche. Siamo di fronte ad un'alchimia pratica, esercitata da alchimisti autodidatti che avevano un orientamento più verso la produzione di merci che verso la produzione del sapere<sup>69</sup>. Altri intraprendenti adepti

preparavano ricette, tinture e polveri per un pubblico sempre in espansione, desideroso di acquisire le merci ed i servizi alchimistici. I «libri di segreti», pieni di ricette di questo genere, testimoniano infatti la diffusione dell'alchimia pratica<sup>70</sup>. Praticare l'alchimia in tempo di peste comportava rischi perché si poteva confondere con la preparazione di veleni<sup>71</sup>, ma la ricerca della pietra filosofale valeva tali rischi perché, come recita la poesia di un filosofo siciliano, dedicata a Cristina di Svezia:

Sta medicina pri li corpi umani  
Sana ogni morbu ed adequa l'umuri  
Né mai l'effetti soi saranno vani  
Quannu su li materiali veri e puri<sup>72</sup>.

Peccato che non fosse vero. I rimedi disponibili ai romani erano al massimo dei palliativi e la caccia al medicamento efficace contro la peste proseguiva. Si continuava a prendere in considerazione una vasta gamma di prodotti diversi, a volte negoziando l'uso e l'applicazione direttamente con gli inventori dei medicinali, come il nostro alchimista napoletano. Ma se alle autorità romane rimaneva ben poco da fare per le vittime della peste, potevano ancora in qualche modo prevenire che i romani si ammalassero di peste, prodigandosi per limitare le fonti di contagio. Si trattava di fare delle scelte difficili e le autorità optarono, nei limiti del possibile, per la linea dura.

*David Gentilcore*

Abbreviazioni: ASB = ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA; ASF = ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE; ASP = ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA; ASR = ARCHIVIO DI STATO DI ROMA; ASS = ARCHIVIO DI STATO DI SIENA; ASV = ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA; NLS = NATIONAL LIBRARY OF SCOTLAND.

<sup>1</sup> ASF, *Archivio Mediceo del Principato*, b. 3382. Ringrazio cordialmente la dott.ssa Sheila Barker per avermi segnalato questo brano. Sui dispacci di Riccardi si veda A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Forni, 1973, vol. IV, pp. 790-798.

<sup>2</sup> L.A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, Brescia, G.M. Rizzardi, 1721, p. 119.

<sup>3</sup> NLS, *Crawford*, b. 16 (118), editto del 17 luglio 1656, Roma, Stamperia della Rev. Camera apostolica. L'editto è discusso in P. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657*, «Archivio della Società romana di storia patria», XXVI, 1974, p. 117. Sulla politica sanitaria e sull'andamento della peste a Roma si veda E. SONNINO-R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 433-452.

<sup>4</sup> NLS, *Crawford*, b. 17 (24), *Editto per la sospensione dei tribunali*, Roma, Stamperia della Rev. Camera apostolica, 21 ottobre 1656.

<sup>5</sup> Giacomo Giacobelli, interrogato nel 1632, in ASR, *Università*, 67, c. 113v.

<sup>6</sup> S. MERCURIO, *De gli errori popolari d'Italia, libri sette*, Padova, Francesco Bolzetta, 1645 (la prima edizione è del 1603), pp. 264 sgg. Sulla vita e sull'opera di Mercurio, si veda C. PANCINO, «*I medicinali sono di tre sorti: magia, scienza e religione ne «Gli errori popolari d'Italia» di Scipione Mercurio (1603)*», in *Il piacere del testo: saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 2001, vol. I, pp. 385-421.

<sup>7</sup> A. KOLEGA, *Speziali, spagirici, droghieri e ciarlatani: l'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, «Roma moderna e contemporanea», VI, 1998, 3, pp. 315-316 e 326-327.

<sup>8</sup> ASR, *Università*, 15, cc. 308r-310v.

<sup>9</sup> ASR, *Università*, 1, c. 233.

<sup>10</sup> A. CANOBBIO, *Il successo della peste scorsa in Padova l'anno MDLXXVI*, Venezia, Gratiioso Perchacino, 1577, c. 16v, <http://whqliboc.who.int/rare-books/a56968.pdf>.

<sup>11</sup> ASB, *Legato: Expeditiones*, 155, c. 196r.

<sup>12</sup> «Ordini del protomedico generale per l'esercizio delle professioni spettanti alla medicina e la visita delle spezierie», 8 maggio 1618, in F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti ecc.*, Torino, Bianco, 1834, vol. X, p. 44.

<sup>13</sup> ASR, *Università*, 67, cc. 111v-113v. Il Giacobelli si addottorò nel 1598, fu vice protomedico tre volte, nel 1603-1604, 1619 e 1620-1621, e poi nel 1621 fu accusato di corruzione e irregolarità di servizio (ASR, *Università*, 1, cc. 24-192).

<sup>14</sup> È curioso che tutto questo – dall'ingerire dei veleni diversi allo stratagemma del coinvolgere un medico – fu descritto da Pier Andrea Mattioli, in un trattato prima edito nel 1544, come la prassi comune dei ciarlatani. P.A. MATTIOLI, *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli... nei sei libbri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, Felice Valgriso, 1597, pp. 909-910.

<sup>15</sup> ASR, *Università*, 1, «Processo contro Dionigio Alberti Padovano per il seme di ricino», deposizione di Jacoma Florentia, c. 302r.

<sup>16</sup> E. GERLINI, *Piazza Navona*, Roma, Tipografia delle Terme, 1943, p. 27.

<sup>17</sup> J. EVELYN, *Diary*, a cura di E.S. de Beer, Oxford, Oxford University Press, 1955, vol. II, p. 368, citato in F. HASKELL, *Patrons and Painters: a Study in the Relations between Italian Art and Society in the Age of Baroque*, London, Chatto and Windus, 1963, p. 121, nota 6.

<sup>18</sup> M. CERESA, *Una stamperia nella Roma del primo Seicento: annali tipografici di Guglielmo Facciotti ed eredi (1592-1640)*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 38.

<sup>19</sup> G. VITRARIO, *Centuria seconda de' secreti materiali, medicinali e curiosi*, Viterbo, 1618, citato in W. EAMON, *Science and the Secrets of Nature: Books of Secrets in Medieval and Early Modern Culture*, Princeton, Princeton University Press, 1994, p. 242.

<sup>20</sup> ASR, *Università*, 67, 11 luglio 1705. Bua vendette anche un suo «Balsamo Artificiale» e un «eletuario teriacale» a Siena. ASS, *Studio*, 50, cc. 222-227.

<sup>21</sup> A. CORSINI, *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 64.

<sup>22</sup> M.A. SAVELLI, *Pratica universale*, Venezia, Baglioni, 1707, p. 350, citato in *Il libro dei vagabondi: «Lo Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Friano e altri testi di furfanteria*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973, p. 401.

<sup>23</sup> BIBLIOTHÈQUE ROYALE DE BRUXELLES, hs. II 738, c. 99v, citato in B. DE GROOF, *Diversity and Acceptance. Some Attitudes of and Towards Foreign Communities in Early Modern Rome*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», LXV, 1995, p. 68.

<sup>24</sup> Sulla figura del vagabondo si veda D. ROSSELLI, «*Tamquam bruta animalia*»: l'immagine dei vagabondi a Roma tra cinque e seicento, «Quaderni storici», 31, 1996, pp. 363-404.

<sup>25</sup> ASP, *Sanità*, b. 185, cc. 105-10.

<sup>26</sup> S. JARCHO, *Italian Broadside Concerning Public Health*, New York, Futura, 1986.

<sup>27</sup> NLS, *Crawford*, b. 17 (46), *Editto contro mendicanti*, Roma, Stamperia della Rev. Camera apostolica, 19 agosto 1656.

<sup>28</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Nunziatura di Napoli*, b. 54, c. 491 e b. 56, c. 95, citato in G. CALVI, *Loro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», CXXXIX, 1981, pp. 442-443.

<sup>29</sup> D.A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Napoli, Parrino e Mutii, 1692-1694, vol. III, pp. 34-35.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>31</sup> L'anno successivo il Gastaldi fu nominato commissario generale di sanità per lo Stato della Chiesa. Fu autore di un *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Bologna, Manolessi, 1684, scritto qualche decennio dopo, quando il Gastaldi era vescovo di Benevento e stampato mentre Gorizia fu colpita dalla peste. Si veda P. CAPPARONI, *La difesa di Roma contro la peste del 1656-57 come risulta dall'opera del cardinale Gastaldi «Tractatus de avertenda et profliganda peste»*, «Atti e memorie



dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria», XXXIV, 1935, pp. 1-12.

<sup>32</sup> Fu la pena data ad uno scrivano fuggito al lazaretto dell'Isola, le forche erette visibili ai malati del lazaretto stesso. A. PASTORE, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656/7*, «Rivista storica italiana», C, 1988, 1, pp. 149-150.

<sup>33</sup> Lettera dell'otto luglio del 1656, citato in B. BERTOLASO, *La peste romana del 1656-1657 dalle lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», II, 1969, p. 243.

<sup>34</sup> Come ci ricorda Paul Slack, è sempre rischioso dare un giudizio retrospettivo sulle politiche sanitarie intraprese dalle autorità nel passato, ma conviene soffermarci più sui modi in cui le politiche furono eseguite che sulle loro strategie essenziali. P. SLACK, *Responses to Plague in Early Modern Europe: the Implications of Public Health*, «Social Research», LV, 1988, pp. 450-451. Certo il numero delle vittime – la peste ridusse la popolazione romana da 122.978 abitanti nel 1655 a 100.019 due anni dopo – sia in assoluto sia come percentuale della popolazione, fu molto minore rispetto alle cifre napoletane. Secondo stime moderne intorno al 40% della popolazione partenopea morì di peste e altre cause ad essa collegate, riducendo il numero di abitanti da 400-450.000 nel 1655 a 240-270.000 due anni dopo. G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze, il Saggiatore, 1982, vol. I, pp. 46-47. La fortuna della città papale non sfuggiva neanche ai contemporanei, come al gesuita Athanasius Kircher che, sempre pronto ad ingraziarsi un papa, scrisse che la peste colpì Roma con meno vigore in onore della santità e pietà del pontefice. A. KIRCHER, *Scrutinium physico-medicum contagiosae luis, quae dicitur pestis*, Roma, Mascardi, 1658, citato in M. BALDWIN, *Reverie in Time of Plague: Athanasius Kircher and the Plague Epidemic of 1656*, in *Athanasius Kircher: the Last Man who Knew Everything*, a cura di P. Findlen, New York, Routledge, 2004, p. 71.

<sup>35</sup> A Pignataro sarebbe stato offerto l'incarico ben cinque volte, dal 1656 al 1665, e poi dal 1683 al 1689, divenne vice-cancelliere del Collegio dei dottori per la parte dei medici, decano dello studio, medico di camera del viceré e cavaliere palatino. Per un approfondimento del ruolo del protomedico nella sanità pubblica del Regno di Napoli rinvio al mio studio, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester, Manchester University Press, 1998, cap. II.

<sup>36</sup> In una lettera del 1656 a Michele Giustiniani, riportata in S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, de Pascale, 1867, pp. 372-375.

<sup>37</sup> G.F. INGRASSIA, *Informatione del pestifero et contagioso morbo, il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo*, Palermo, Giovan Matteo Marda, 1576; L. SETTALA, *De peste et pestiferis affectibus*, Milano, Ioannem Baptistam Bidellium, 1622, *Preservazione dalla peste*, Milano, Giovanni Battista Bidelli, 1630, e *Cura locale de' tumori pestilentiali*, Milano, Giovanni Battista Bidelli, 1629, che fu ristampato a Roma nel 1656 per ordine della Congregazione della sanità.

<sup>38</sup> Benci risulta sulla lista dei medici compilata dalla Congregazione della sanità, per il rione Parione.

<sup>39</sup> F. GAROFALO, *Quattro secoli di vita del protomedicato e del collegio dei medici di Roma (Regesto dei documenti dal 1471 al 1870)*, Roma, Istituto di storia della medicina, 1950, p. 39.

<sup>40</sup> *Lista rerum petendarum in visitationibus officinarum aromatariorum urbis...*, Roma, Camera apostolica, 1656.

<sup>41</sup> Le «Note» manoscritte di Rita sono conservate nella BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Ottob. Lat. 2485*, secondo la citazione data da B. BERTOLASO, *Lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, cit., pp. 224-225.

<sup>42</sup> Si veda la ricetta citata in P. SAVIO, *Ricerche sulla peste*, cit., pp. 122-123.

<sup>43</sup> NLS, *Crawford*, b. 17 (46), *Remedio per servitto de contadini sopra li carboncoli e buboni*, Roma, Stamperia della Rev. Camera apostolica, 1656. L'editto è discusso in AA.VV., *Quelli che servono gli infermi: assistenza e medicina a Roma nei secoli XVI e XVII (mostra bibliografica)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1987, pp. 138-139.

<sup>44</sup> Citato in P. CAMPORESI, *La miniera del mondo: artieri, inventori, impostori*, Milano, Mondadori, 1990, p. 270.

<sup>45</sup> A. CORSINI, *Medici ciarlatani*, cit., p. 65. Non ho potuto controllare la fonte della citazione, ma la data della supplica che fornisce Corsini, cioè il 1656, è sospetta, visto che Baranzoni era governatore dal mese di giugno dell'anno successivo, e visto che la peste continuava in pieno vigore per tutto il 1656, con solo una tregua nel mese di dicembre, per poi riprendere forza nel mese di febbraio (del 1657) e continuare fino al mese di agosto.



<sup>46</sup> Una parte della corrispondenza è consultabile in rete, grazie al «Medici Archive Project», <http://www.medici.org/hum/topics/>, sotto la categoria «Medicine».

<sup>47</sup> B. BERTOLASO, *Lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, cit., pp. 241, 246, 250, 259, 267. Sul Kircher e il troscisco di rospo, un «preservativo» contro la peste portato come amuleto, si veda M. BALDWIN, *Toads and Plague: Amulet Therapy in Seventeenth-Century Medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», LXVII, 1993, pp. 237-238.

<sup>48</sup> A. CANOBBIO, *Il successo della peste*, cit., p. 16v.

<sup>49</sup> NLS, *Crawford*, b. 16 (127), editto del 29 luglio 1656, Roma, Stamperia della Rev. Camera apostolica.

<sup>50</sup> NLS, *Crawford*, b. 16 (137), *Instruzione per lo spetiale Roma*, editto del 1656, Roma, Stamperia della Rev. Camera apostolica.

<sup>51</sup> Paragatto ebbe comunque la buona fortuna di sopravvivere all'incarico disgraziato e di ricevere un pagamento di 1.070 lire per il suo contributo. ASV, *Sanità*, 733, cc. 4r, 11r, 121v.

<sup>52</sup> ASV, *Secreta*, 95, 4v-5r, citato in M. LAUGHRAN, *The Body, Public Health and Social Control in Sixteenth-Century Venice*, tesi Ph.D. inedita, University of Connecticut, 1998, relatore G. Ruggiero, p. 223.

<sup>53</sup> ASV, *Sanità*, 86, 3/9/1576 e 14/1/1599 (m.v.).

<sup>54</sup> P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza, 1978, p. 90.

<sup>55</sup> G. MANDICH, *Le privative industriali veneziane 1450-1550*, «Rivista di diritto commerciale», XXXIV, 1936, pp. 511-547, e ID., *Primi riconoscimenti veneziani di un diritto di privativa agli inventori*, «Rivista di diritto industriale», VII, 1958, pp. 101-155.

<sup>56</sup> ASV, *Sanità*, 732, cc. 103-104.

<sup>57</sup> ASV, *Sanità*, 562, «Opinioni mediche 1630 sul contagio a Venezia», c. 85.

<sup>58</sup> *Ivi*, c. 79.

<sup>59</sup> *Ivi*, c. 78.

<sup>60</sup> *Ivi*, c. 76.

<sup>61</sup> *Ivi*, c. 78v.

<sup>62</sup> L. FIORANI, *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», II (1978), pp. 99-112; *La città dei segreti: magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)*, a cura di F. Troncarelli, Milano, Franco Angeli, 1985, introduzione, pp. 11-32.

<sup>63</sup> M. BALDWIN, *Alchemy in the Society of Jesus in the Seventeenth Century: Strange Bedfellows?*, «Ambix», XL, 1993, pp. 41-64.

<sup>64</sup> C. VASOLI, *Alchemy in the Seventeenth Century: the European and Italian Scene*, in *Reason, Experiment and Mysticism in the Scientific Revolution*, a cura di M.L. Righini Bonelli-W. Shea, New York, Science History Publications, 1975, pp. 49-58.

<sup>65</sup> Su Cristina di Svezia e il suo cenacolo, si vedano J. BIGNAMI ODIER-A.M. PARTINI, *Cristina di Svezia e le scienze occulte*, «Physis», XXV, 1983, pp. 251-278; AA.VV., *Cristina di Svezia: scienza e alchimia nella Roma barocca*, Bari, Dedalo, 1990; e S. ÅKERMAN, *Queen Christina of Sweden and her Circle: the Transformation of a Philosophical Libertine*, Leida, Brill, 1991. Sul marchese Palombara, autore di una guida manoscritta all'arte alchemica del 1656 (poi censurata dall'autore stesso quattro anni più tardi), si veda M. GABRIELE, *Il giardino di Hermes. Massimiliano Palombara alchimista e rosacroce nella Roma del Seicento*, Roma, IANUA, 1986.

<sup>66</sup> ASF, *Manoscritti Palatini*, «Libro nel quale si scriveranno esperimenti e cose certe per mano del duca di Fiorenza o vero in sua presentia, né ci sarà su cosa che non sia certissima per utile comune», 1556, citato in A. PERIFANO, *L'alchimie à la cour de Côme Ier de Médicis: savoirs, culture et politique*, Parigi, Champion, 1997, pp. 50 e 53.

<sup>67</sup> *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, Firenze, Clio, 1839, vol. I, pp. 356, citato in A. PERIFANO, *Alchimie*, cit., p. 58.

<sup>68</sup> O.P. KRÄTZ-A. RIGGI-HABERSTOCK, *Falsches Gold: Emanuele Caetano, oder Korruption und Intrige im 18. Jahrhundert*, «Kultur & Technik», XIV, 1990, pp. 18-25.

<sup>69</sup> T. NUMMEDAL, *Practical Alchemy and Commercial Exchange in the Holy Roman Empire*, in *Merchants and Marvels: Commerce, Science and Art in Early Modern Europe*, a cura di P. Smith-P. Findlen, New York, Routledge, 2002, pp. 201-222, e ID., *The Problem of Fraud in Early Modern Alchemy*, in *Shell*

*Games: Studies in Scams, Frauds and Deceits (1300-1650)*, a cura di M. Crane-R. Raiswell-M. Reeves, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2004, pp. 37-58.

<sup>70</sup> Dedicato interamente alle applicazioni dell'arte alchemica fu *I Secreti* di Isabella Cortese, stampato nel 1561, che ebbe una diffusione europea e fu ristampato per tutto il Seicento. Si vedano W. EAMON, *Science and the Secrets of Nature*, cit., pp. 135-137 e 164-165, e M. FERRARI, *I secreti medicinali*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Medicina, erbe e magia*, a cura di G. Adami-G. Tamagnini, Milano, Silvana, 1981, pp. 82-97.

<sup>71</sup> A Genova tre «forestieri», alla ricerca di salamandre per esperimenti alchemici, furono accusati di spargere la peste e, passati nel territorio piemontese, finirono sulla forca per ordine del duca di Savoia. D. CAMBIASO, *La peste in Val Polcevera negli anni 1579-1580*, «Giornale storico e letterario della Liguria», IX, 1908, pp. 211-212, citato in A. PASTORE, *Tra giustizia e politica*, cit., p. 138.

<sup>72</sup> La poesia, *Opera del siciliano filosofo siracusano*, tratta della fabbricazione della pietra filosofale ed è conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Patetta 781, cc. 2r-7v, riportata in J. BIGNAMI ODIER-A.M. PARTINI, *Cristina di Svezia*, cit., p. 276.